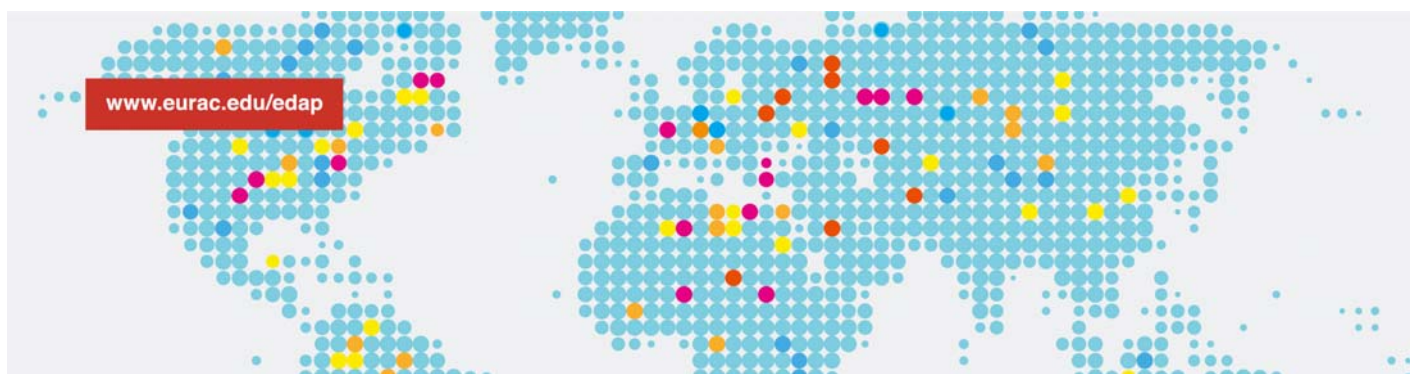


European Diversity and Autonomy Papers
EDAP 04/2010

Oltre il locale e il globale: il senso glocale dell'appartenenza contemporanea

Riccardo Giumelli



Managing editors:

Emma Lantschner / Francesco Palermo / Gabriel N. Toggenburg

Editorial Board:

In alphabetical order:

Craufurd Smith Rachel (University of Edinburgh, UK)
Dani Marco (Università di Trento, I)
De Witte Bruno (European University Institute, I)
Gamper Anna (Universität Innsbruck, A)
Henrard Kristin (University of Rotterdam, NL)
Hoffmeister Frank (Free University of Brussels, BE)
Kujovich Gil (Vermont Law School, US)
Kymlicka Will (Queens University, CAN)
Marko Joseph (Universität Graz, A)
Nic Shuibhne Niamh (University of Edinburgh, UK)
Ortino Sergio (Università di Firenze, I)
Packer John (Tufts University, US)
Pallaver Günther (Universität Innsbruck)
Poggeschi Giovanni (Università di Lecce, I)
Sasse Gwendolyn (London School of Economics, UK)
Tarr William (Rutgers University, US)
Teachout Peter (Vermont Law School, US)
Toniatti Roberto (Università di Trento, I)
Günther Pallaver (Universität Innsbruck, A)
Woelk Jens (Università di Trento, I)

Assistant to the Managing editors:

Verena Wisthaler

Europäische Akademie Bozen
Drususallee, 1
39100 Bozen - Italien
Tel. +39 0471 055200
Fax +39 0471 055299
edap@eurac.edu
www.eurac.edu/edap

Accademia Europea Bolzano
Viale Druso, 1
39100 Bolzano - Italia
Tel. +39 0471 055200
Fax +39 0471 055299
edap@eurac.edu
www.eurac.edu/edap

Copyright Information:

Any sort of reproduction - including excerpts - is permitted only when indicating the exact EDAP source. Please quote EDAP as indicated in the following example: Gabriel N. Toggenburg, "The Debate on European Values and the Case of Cultural Diversity", 1 *European Diversity and Autonomy Papers- EDAP* (2004), 10, at www.eurac.edu/edap.

Abstract

Globalisation is constantly redefining the processes of individual and collective identity construction. What we are experiencing is a transition period whose consequences are not clear and may be totally unexpected. What appears more clearly is the deconstruction of a world, which has been built by the modern concept of nation-states, which over the last three centuries gave rise to any form of sense of belonging to a collective identity.

If the State suffers blows from all directions, however, it holds and reacts; probably because there is no clear conceptualization, in institutional terms, of the new effective and post-modern centers of powers. Nowadays, identity and sense of belonging assume sense only in a glocal dimension that sums up the tensions in the direction of local and global at the same time.

Author

Riccardo Giumelli, sociologist, conducts research for DISPO (Department of Sociology and Political Science) at the Faculty of Political Science “Cesare Alfieri”, University of Florence. Since 2005 he has taught “Theory and Practices of Journalism”, “Strategies of Journalistic Communication” and “Sociology of Cultural Processes” at the University of Florence. Actually he teaches, always in Florence, “Theory and Practices of Communication”. He worked for the Italian Representation of OECD in Paris, and currently he has a collaboration with the association Globus et Locus in Milan, on the themes of glocalism, directed by Piero Bassetti, , and he is responsible of the editorial office for a cultural Florentine magazine named “Il Fuoco”.

He writes for national and international cultural journals and in 2010 he published his book “Lo Sguardo italico. Nuovi orizzonti del Cosmopolitismo”, on the issues of Italian identity.

The author can be reached at: e-mail riccardo.giumelli@unifi.it

Key words

Individual and collective identity - sense of belonging - localism - nation-state - globalisation - glocalisation - modernity and post-modernity.

Indice

1. Premessa	5
2. Oltre il locale e il globale: il senso glocale dell'appartenenza contemporanea	7
3. Appendice: Manifesto dei Glocalisti	25

Oltre il locale e il globale: il senso glocale dell'appartenenza contemporanea

Riccardo Giumelli

1. Premessa

In questo testo, che ha natura prettamente sociologica, focalizzeremo l'attenzione, in particolar modo, su due temi strettamente connessi tra loro: l'*identità* e il *senso dell'appartenenza*. Adottiamo un punto di vista sociologico, non tanto perché crediamo che esso debba spiegare, come la tradizione insegna, i movimenti collettivi ma in quanto il lavoro del sociologo è quello d'interpretare l'esperienza della condizione umana, al tempo stesso, nei suoi percorsi collettivi e individuali. Uno sguardo che nelle difficoltà d'interpretazione dei fatti contemporanei può essere di aiuto.

L'identità e il senso di appartenenza rappresentano due facce della stessa medaglia. Possiamo rispondere alla domanda chi sono e/o chi siamo se riconosciamo elementi comuni, se è possibile definire la distinzione dall'altro e dagli altri, se si percepisce coerentemente l'unicità del proprio io e del proprio gruppo, se principi ordinatori di natura escatologica riescono ad eliminare quel caos esistenziale nel quale l'uomo si trova immerso. Tuttavia, la stessa parola identità è oggi più che mai abusata. Essa viene utilizzata continuamente, non solo in ambiti più prettamente sociologici, ma nei vari settori mediatici: articoli giornalistici, cinema, consigli di esperti di vario genere ecc... La formula è sempre più o meno la stessa: raccontare come conquistarsi un'identità, sia individuale che collettiva. Identità come fine, percorso da compiere, ma che paradossalmente diviene irraggiungibile, mai perfettamente chiara. La ricerca è un cane che si morde la coda, più sfugge più ostinatamente viene inseguita. E' un sistema a circuito chiuso, senza vie di uscita, tanto che poco alla volta essa può diventare ossessione.¹ Un'ossessione che nasce nell'incertezza e nella frammentazione del quotidiano e che spinge a consumare sempre più energie per trovare ripari solidi, un'alcova lontana dalla cacofonia esistenziale degli stili di vita post-moderni.

E' in questo contesto, seppur brevemente accennato, che proveremo a comprendere, attraverso uno sguardo dall'alto, come in volo, osservando e fotografando il panorama sotto i nostri occhi, il modo nel quale tale relazione si sia modificata. Non ci sarà possibile descrivere gli interstizi, i particolari al microscopio, le sottigliezze, che ovviamente non potrebbero essere trattate

¹ Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 2007.

per un argomento così vasto. Preferiamo provare a suscitare interesse nel lettore, rimandando alla sua curiosità di cercare nelle letture bibliografiche e altrove quelle fessure qui appena intraviste.

Ripercorreremo alcuni dei processi sociali che a tali temi hanno dato significato nel corso del tempo e, soprattutto, le grandi trasformazioni storico-culturali che con essi sono sopraggiunte. Lo faremo descrivendo tre momenti tra loro contigui e non divisi da cesure temporali dettate da particolari eventi o fatti storici spartiacque. Il primo momento è quello delle società caratterizzate dal loco, cioè dal *locale*; il secondo momento dal *nazionale* ed infine dal globale che, nel nostro caso preferiamo, distinguendo, definire *glocale*.

Infine abbiamo pensato di aggiungere in appendice, il Manifesto dei Glocalisti pensato e redatto da Piero Bassetti, presidente dell'Ass. Globus et Locus di Milano, che di questi temi si occupa. Facciamo questo perché riteniamo che esso possa essere un modo per riconoscere e definire quelle pratiche glocali, che altrimenti potrebbero sembrare solo frutto di percorsi di pensiero. E' quindi un modo per rendere più intellegibile quanto qui di seguito descritto, e per fornire uno strumento assertivo e diretto a chi volesse avere più chiara la riflessione glocalista ma soprattutto trovare le chiavi adatte per metterla in pratica.

2. Oltre il locale e il globale: il senso glocale dell'appartenenza contemporanea

Le grandi civiltà del passato si sono collocate e hanno agito su territori piuttosto estesi, basta pensare a quella egiziana, a quella greco-macedone sotto Alessandro Magno o a quella romana. Malgrado questo, l'organizzazione della vita sociale ed il sentimento di appartenenza degli individui resta fortemente localizzato, anche se gli scambi, soprattutto commerciali, dei prodotti e degli schiavi, che mettono di fronte compratori e venditori provenienti dalle zone più remote, può far pensare ad un raggio d'azione ampio e capillare. Tuttavia, tale raggio riguarda solo una piccola elite. La maggior parte della popolazione abita nelle mura cittadine, sempre più alte e robuste, che distinguono un fuori da un dentro, designando lo straniero che può venire in pace, magari accolto con tutti gli onori del caso, oppure che mostra nuove merci o, ancora, tenta di conquistare la città. I centri abitativi, quindi, normalmente di piccole dimensioni, s'identificano con la comunità che, a sua volta, li rappresenta e protegge, esercitando un forte controllo sociale sui propri abitanti, i quali rispettano le leggi non solo perché imposte, ma perché strutturanti una tradizione dell'agire sociale consolidato nel tempo, fondato su consuetudini e memorie comuni. Il luogo che si abita è il proprio mondo, nel quale ognuno si riconosce e dà senso alla propria identità. Allontanarsi da esso diviene un vero e proprio trauma perché svanisce l'appartenenza che dà ordine agli eventi quotidiani. La crisi emerge nel momento in cui scompare l'elemento simbolico di confine tra le proprie certezze ed il disagio esistenziale, come il campanile del proprio villaggio, la propria casa, le facce conosciute ecc...

Ciononostante, se quella che abbiamo descritto è stata ed è ancora, per certi versi, una realtà diffusa, non possiamo non tenere in conto che Roma, Gerusalemme e Atene, nell'antichità, sono luoghi dove l'elemento universalistico trascende quello territoriale che rappresentano. I confini non costituiscono, nella maggior parte dei casi, le colonne d'Ercole invalicabili ma piuttosto la sfida e la conquista. Roma li attraversa con le avventure militari e di conquista, alle quali affianca un'organizzazione del potere e della partecipazione alla struttura politico-sociale, prima nella Repubblica e poi nell'Impero, attraverso un'organizzazione legislativa sui diritti e doveri dei cittadini, sulla base del più ampio concetto di *persona*. Lo fa anche Gerusalemme, per motivi prettamente religiosi e per tutto il grande lavoro ermeneutico e di interpretazione dei testi al quale dà inizio. Infine Atene, per i principi filosofici, come tutti sappiamo, che non solo ispirano qualsiasi modello di democrazia pensato nella storia dell'uomo ma introducono il concetto di *paideia*, come ideale di formazione umana e di consapevolezza del sé in armonia con il mondo. Tuttavia, anche se queste città incarnano, più di altre, la spinta ad andare oltre ogni forma locale della vita dell'uomo, perché esaltano la tendenza dell'uomo ad uscire dall' *hic et nunc* per porsi in una dimensione trascendente, totale, universalistica; gran parte della vita sociale è ancora dominata da piccole comunità distinte, rivali tra loro, in pochi casi cooperative, che si distinguono su territori, come abbiamo detto, piuttosto limitati. La costruzione dell'appartenenza avviene attraverso un modello centro/periferia tipico soprattutto degli imperi. Questi sono a loro volta divisi in piccoli loci che mantengono un loro ordine, o meglio, forme quotidiane di controllo sociale.

E' la stanzialità determinatasi con l'agricoltura e la pastorizia, cominciata circa 9.000 anni prima della nascita di Gesù Cristo, che costruisce un mondo fatto di popoli raggruppati intorno a piccoli territori. Società tradizionali che nel corso dei secoli continuano ad identificarsi localmente, dove prevale la partecipazione collettiva al rito, la dimensione del latifondo di concessione imperiale che determina mansioni e ruoli per le aristocrazie ed i lavoratori della terra, mentre in città ai notabili si affiancano mercanti e nuovi artigiani sempre più specializzati. Dove la religione cristiana, sia nella versione cattolica che in quella protestante - in particolar modo nel contesto europeo - assume il compito di dare senso ai misteri più profondi dell'uomo nella piccola comunità di riferimento: la vita e la morte in primo luogo.

Nelle comunità tradizionali, la vita appare come preordinata, costruita a priori da ruoli che richiedono di essere ricoperti per tutto il corso della propria vita, dove nascere in una famiglia povera significa esserlo per sempre e viceversa. La gestione del potere è fortemente gerarchica pertanto, la mobilità sociale, diremmo oggi, non esiste o è molto limitata. Le identità non sono mutevoli, ma rigide. Non ci sono scelte, ad ogni uomo tocca un destino già stabilito secondo regole predeterminate.

L'ordine sociale è garantito da forme quasi automatiche, quella "solidarietà meccanica", come la definisce Emile Durkheim, caratteristica della bassa divisione del lavoro, dove la coesione collettiva è garantita attraverso l'imposizione di forze repressive. Il senso dell'appartenenza è riconosciuto

soprattutto alla comunità di riferimento, *Gemeinschaft* nei termini del sociologo Ferdinand Tonnies. In primo luogo alla famiglia, al coniuge, ai figli, ai parenti più stretti; ma anche al vicinato, agli amici con i quali si condividono esperienze e memorie comuni, linguaggi, abitudini, vicinanza fisica e di spirito.

A questo punto il passaggio che a noi interessa, dal punto di vista sociologico, è quello dalle società tradizionali a quelle moderne, dal quale prende forma la stessa sociologia: da Comte allo stesso Durkheim, da Spencer a Weber, da Tonnies a Marx e Simmel, ecc... E' il passaggio che muove da identità fortemente localizzate ad altre caratterizzate nazionalmente.

Si tratta del passaggio verso la modernità, con i suoi stili, le sue organizzazioni sociali ed economiche, le sue strutture politiche. Tuttavia, a noi servono solo alcune nozioni, che possano far capire come le identità collettive vadano a riconfigurarsi nel loro farsi auto-determinante nel contesto di processi sempre più complessi ed ampi.

Seguendo le idee sull'evoluzionismo del francese Comte, si presume che le società raggiungano progressivamente stadi sempre più evoluti. Ciò significa maggiore complessità, e quindi necessità di una migliore organizzazione sociale.

E' tuttavia, nei termini durkheimiani, che tale passaggio si chiarisce verso una nuova forma di solidarietà, detta *organica*. L'industrializzazione di massa, la concezione del progresso dell'attività umana diventano i motori della modernizzazione e pertanto i legami sociali mutano. Non più forme di solidarietà costituite da elementi più o meno simili ed egualmente sottoposti a poteri superiori, ma attori sociali via via sempre più differenti, divisi dalla collocazione nel nuovo mondo del lavoro. La divisione e la specializzazione delle mansioni lavorative, tipiche poi del sistema fordista e taylorista, determinano le differenze della modernità. Il sistema sociale si fa più complesso, ognuno vi svolge ruoli specifici in relazione a quelli degli altri. Ossia, la modernità costruisce equilibri di convivenza più ampi di quella previsti dalla solidarietà meccanica. Ogni individuo si specializza ma per il proprio benessere necessita di un numero sempre maggiore di altri individui specializzati a loro volta in altri settori. La divisione del lavoro impone forme di società allargate. Esse vengono definite come masse, caratteristiche proprio della modernità, contraddistinte da un aumento voluminoso di scambi sociali e dall'anomia dei singoli individui, distanti l'uno dall'altro. Società che implicano non più forme di controllo garantite dalla parola o dalla spada, ma da una costruzione contrattualistica del potere, come già aveva previsto Rousseau, e dall'adozione di un diritto definito restituivo piuttosto che repressivo. Un diritto, quello restituivo, come quello commerciale e civile, che intende ristabilire la situazione ottimale, cioè quella antecedente alla trasgressione della legge. Non più quindi espiatione o punizione ma bensì riparazione o patteggiamento. Tutto questo per dire che le vecchie forme tradizionali della gestione del potere vengono a sbriciolarsi. Sono necessarie nuove istituzioni: un potere ampio che trascenda il loco, moderno, democratico, centralizzato, autonomo, che si fondi sul consenso delle masse e che soprattutto sappia dare loro appartenenza. Allo stesso modo sappia

riconoscere i nuovi individui moderni, consapevoli sempre più della loro unicità ma che vivono la nuova appartenenza all'interno di una visione più impersonale e contrattualistica. L'uomo moderno, nelle parole di del sociologo tedesco Simmel,² è come le cifre delle casseforti, composto da elementi simili ma che insieme e mescolati formano una precisa e inconfondibile combinazione. Scrive a tal proposito Tönnies: "La teoria della società riguarda una costruzione artificiale, un aggregato di esseri umani che solo superficialmente assomiglia alla comunità, nella misura in cui anche in essa gli individui vivono pacificamente gli uni accanto agli altri. Però, mentre nella comunità essi restano essenzialmente uniti nonostante i fattori che li separano, nella società restano essenzialmente separati nonostante i fattori che li uniscono"³. La gestione di quei fattori appartiene allo Stato-nazione. Similmente il sociologo tedesco Norbert Elias⁴ scorge la funzione dell'interdipendenza sociale, approdo del passaggio di potere dal disporre della terra al disporre dei mezzi finanziari. Si tratta del grande monopolio centralizzato, non più disgregato localmente in unità territoriali piccole come nel periodo feudatario, ma come strumento dell'intera società in cui le funzioni sono divise. L'organo centrale è lo Stato, che assume il ruolo di coordinamento e regolamentazione di tutto il complesso dei processi.

L'apparato politico nazionale, allora, prende in carico il compito, attraverso gli strumenti che vedremo, di ricollocare l'individuo ed i gruppi all'interno di un *noi* più allargato ma che non sempre appare chiaro,⁵ almeno per i singoli. Essi possono percepirsi distanti, sconosciuti, diversi e irraggiungibili. Tuttavia, la società moderna può e deve costruirsi sulla diversità, sulla non essenziale conoscenza degli individui tra loro, capaci tuttavia di scendere al fianco in guerra se necessario. Lo Stato, in termini sociologici, guida la missione funzionalista della società. Come un organo, ogni settore sociale concorre a far sopravvivere il corpo nel suo complesso.

Seppur allargato e anomico, lo spazio sociale della modernità è quello costituito dal sistema dei fattori di produzione e dall'aumento degli scambi, come detto. Il motore di tutto questo risiede nei valori e nei processi incarnati dall'ascesa della nuova classe borghese, che accumula capitali e li investe, che fa muovere le merci, che amplia i mercati, compete nell'arena politica del potere con un'aristocrazia in declino, destinata alla gloria di titoli ed onorificenze che non sono più in grado di concorrere con i privilegi economici e politici che i borghesi stanno accumulando. La classe borghese si sente portatrice di valori per tutti, dall'emancipazione dell'individuo e dei

² Georg Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Ed., Roma 1995.

³ Ferdinand Tönnies, *Teoria della comunità e della società*, 1957.

⁴ Norbert Elias, *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna 1990.

⁵ Come per esempio lo è per molti italiani dopo l'Unità d'Italia, in particolar modo quando devono fare i conti con gli obblighi amministrativi imposti: nuove tasse, la leva e la scuola. Molti italiani rimangono dubbiosi sul senso di appartenenza ad una patria per la quale combattere, come durante la Prima guerra mondiale. Pensiamo, ad esempio, anche al caso dei referendum per l'annessione, come in Toscana, al quale si presentano meno del 20% degli aventi diritto di voto, e molti di questi, braccianti, vengono accompagnati ed obbligati a votare da piccoli proprietari terrieri che vedevano di buon occhio l'Unità.

suoi diritti che trovano forma, in particolare, nella “Dichiarazione dei diritti dell’uomo” del 1789 che da l’avvio alla Rivoluzione Francese, allo smantellamento della monarchia assoluta e al tentativo d’instaurazione, fallito, della monarchia-costituzionale.

Lo Stato-nazione diventa il risultato politico ed istituzionale di tutta una serie di eventi che muovono dall’evoluzionismo culturale e sociale a quello filosofico, a quello giuridico e amministrativo. Ogni elemento si muove insieme agli altri, andando a ridefinire una diversa arena politica, dove prima di tutto i borghesi chiederanno la tutela dei propri interessi e successivamente la classe operaia, attraverso un processo di consapevolezza del proprio status - nei termini marxiani -, farà altrettanto.

La modernità costruisce le proprie fondamenta sull’Illuminismo e prima ancora sull’Umanesimo e il Rinascimento italiano. Lo fa rivalutando le possibilità di auto-consapevolezza dell’uomo, e la capacità di agire per sé stesso e nel mondo. La ragione diventa universalmente strumento di conoscenza, possibilità di emancipazione e libertà. La ragione è il nuovo ancoraggio sul quale costruire una nuova società, disillusa da una sacralità apparsa sempre più misteriosa e troppo repressiva. E’ così che nel XVIII e nel XIX secolo le identità collettive si cristallizzano in un sentimento - la nazione - e in un’organizzazione politica - lo Stato di diritto - sulla base delle riflessioni e interpretazioni, tra le altre, di Montesquieu e Rousseau e delle conseguenze della pace di Westfalia (1648).

Due parole merita questo trattato che, mettendo fine alla guerra dei trent’anni, modifica gli assetti politici europei dando vita ad una nuova fase istituzionale. Sulle rovine degli universalismi dell’Impero e del Papato, sorge un nuovo ordine creato dal pluralismo degli Stati nazionali, territoriali e sovrani. Si tratta di una sovranità esercitata internamente al territorio amministrato, nei confronti dei propri cittadini; ma anche verso l’esterno, attraverso l’idea di un’indipendenza internazionale, stabilendo che nessuno Stato può immischiarsi negli affari interni di un altro. La sovranità nazionale si definisce quale *suprema potestas superiorem non recognoscens*, non riconoscendo valore giuridico a soggetti esterni al territorio controllato. Jean Bodin aveva già teorizzato nel 1576 nei *Les six Livres De la Republique*, tradotti in italiano con il titolo *Dello Stato*, che la *summa potestas* di un sistema politico efficace, come la monarchia assoluta, riconosce sopra di sé solo la legge naturale, come legge morale e divina. Distingue pertanto quello che è un sistema politico di Stato da quello locale di famiglie, clan, tribù, comunità che al primo devono essere sottomesse.

Si tratta dello spirito repubblicano che contraddistingue successivamente i principi della Rivoluzione Francese, che prevedono l’originarietà del potere, nel senso che non discende né da concessioni divine, né monarchiche per eredità familiare. Lo Stato-nazione è quindi una sorta di costruzione artificiale e autoreferenziale del potere sovrano. La concezione razionalista istituzionale post-rivoluzionaria si sposa poi con l’intraprendenza, in particolar modo, della corrente scienziata positivista, che progressivamente secolarizza la società, scalzando i determinismi teologici delle verità umane. La scienza, attraverso il metodo scientifico infallibile, diventa paradigma di riferimento. Esso quindi

muove dalle spiegazioni dei fenomeni naturali a quelli umani e sociali. E ci vorrà molto tempo per capire, e forse non li si è ancora compreso, che tali metodi non possono essere utilizzati allo stesso modo per spiegare del tutto l'attività umana.

In ogni caso, stabilizzatosi nel corso del XVIII e del XIX secolo, il paradigma dello Stato-nazione diviene universale, da senso ad ogni forma di costruzione identitaria collettiva che in esso si riconosce. E' per questo che, seppur concepito in Europa, lo Stato diventa un modello esportabile, accolto, con tutte le differenze del caso, ovunque nel globo. Gli Stati emersi in Africa, ad esempio, hanno caratteristiche ben diverse rispetto a quelle di Stati "ideal-tipici" come la Francia o gli Stati Uniti.

In alcuni casi lo Stato-nazione si configura su elementi etnici profondi, su quell'*ethnos*, che contraddistingue per sangue e memoria, oppure su elementi di portata civilizzatrice, come nel caso francese, dove a contare sono le idee e la loro forza coercitiva, in grado di assimilare chiunque nel territorio amministrato. Esso rappresenta una particolare forma organizzativa politico-sociale che si basa su un determinato equilibrio tra territorio, popolo ed istituzioni. E' delimitato da confini, più ampi di quelle delle città, che mano a mano non necessitano più di mura, ma che continuano a distinguere, specialmente in Europa, il noi dal loro, cioè uno Stato da un altro.

Anche i nuovi mezzi dell'informazione, in particolare la stampa, avviano un processo riformatore verso la modernità. I caratteri mobili di Gutenberg rivoluzionano la diffusione della conoscenza. La Riforma protestante, che dà vita alle guerre di religione e la cui fine è sancita proprio con quel trattato di Westfalia, muove dalla propagazione crescente della Bibbia di Gutenberg⁶. Le tesi di Lutero hanno successo perché trovano un humus culturale più consapevole, capace di accoglierle e farle proprie. La stampa, ma soprattutto il giornalismo, cambiano ancor più la percezione dei legami sociali. Specialmente a partire dalla seconda metà dell'800, negli Stati Uniti e poi nel resto dell'Europa, con le innovative tecnologie linotype ed in particolar modo con il nuovo mercato delle notizie, vendute come altri prodotti. Tuttavia, il sistema dei grandi media tradizionali diventa, nella maggior parte dei casi e soprattutto in Europa, strumento della propaganda politica del potere organizzato nazionalmente piuttosto che libero commercio delle notizie. La gestione dell'informazione passa attraverso il controllo partitico o degli organi istituzionali, che riconoscono come loro interlocutori audience nazionali. L'informazione mediatizzata può crescere nel contesto dell'anomia durkhemiana o in quella società degli individui, descritta da Norbert Elias, proprio perché si fa processo socializzante, legame sociale, si rivolge alle masse e le legittima come parte costitutiva della società moderna, seppur composta da individui isolati.

L'avvento del paradigma dello Stato-nazione muta anche la gestione delle guerre. Da eserciti di eroi, condottieri, abili combattenti che si preparano

⁶ La Bibbia a quarantadue linee, che riproduce il testo tradotto in latino da San Gerolamo, la cosiddetta *Vulgata*, con i testi del Vecchio e del Nuovo Testamento.

quotidianamente per la battaglia, delimitata nel tempo e nello spazio, si passa ad eserciti più ampi con intorno un apparato socio-economico funzionale alla macchina da guerra. Il contributo dato dalla società alla gestione del conflitto aumenta enormemente, e lo si rileva già dalla decisione politica di una leva obbligatoria, di un reclutamento che tende a non distinguere tra professionisti e dilettanti. La Prima guerra mondiale, la grande guerra tra Stati-nazione, coinvolge non solo i militari ma anche, come mai prima, la popolazione civile, in quanto è il sistema nazionale nel suo complesso ad essere trascinato nel conflitto, e non solo gli eserciti. Nuove armi da fuoco e nuovi mezzi di trasporto più potenti, prodotti nelle industrie della guerra, dilatano il numero delle vittime civili. Mai come prima il paradigma moderno nazionale evidenzia le capacità distruttive e auto-distruttive generate dalla bellicosità e rivalità tra Stati.

Un'altra guerra mondiale "calda" ed una "fredda", quest'ultima combattuta perlopiù senza scendere sul campo della lotta armata, evidenziano i continui antagonismi tra Stati, che seppur carichi di una particolare tensione ideologica trascendente (socialismi e comunismi, fascismi e nazismi), che non può che deflagrare in un scontro totale, rimangono attori protagonisti. Il filosofo tedesco Habermas⁷ sostiene che, dopo la fine delle guerre balcaniche della post-Jugoslavia, le spinte nazionalistiche sono ormai esaurite e non è più pensabile che in futuro possano scoppiare guerre di tipo tradizionale.

Tuttavia, la tragedia della seconda guerra mondiale, la caduta delle ideologie totalitarie nazi-fasciste prima e comuniste quasi cinquant'anni dopo, rendono la popolazione mondiale consapevole della forza auto-distruttiva dell'uomo. Non solo della sua potenziale aggressività e violenza ma soprattutto delle conseguenze di possedere l'arma della propria distruzione: il nucleare. Esso, paradossalmente, si fa deterrente del conflitto globale. La consapevolezza che distruggere il nemico possa significare comunque distruggere se stessi non può che cambiare tutte le regole del gioco. L'uomo si rende conto che ha il destino del mondo, cioè di se stesso, nelle proprie mani.

Il XX secolo è quello di massima espansione globale di un mondo diviso in nazioni. E' quindi momento della fine del colonialismo, che al tempo stesso coincide con i primi sintomi di decadenza del sistema politico nazionale. Non esiste un evento preciso, con il quale il modello di Stato-nazione comincia il suo lento declino. Si può pensare alla fine della Prima guerra mondiale con l'istituzione della Società delle Nazioni, oppure all'entrata in vigore del rispettivo *Statuto* nel 1945 o della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1948, sempre promossa dall'ONU. Oppure all'insieme di tutti questi eventi con altri che concorrono via via a far emergere più chiaramente processi, sovranazionali, cioè globali.

Ci stiamo muovendo, allora, verso la terza fase: quella della globalizzazione o meglio, a nostro avviso, della glocalizzazione. Essa

⁷ Jürgen Habermas, *L'occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari 2005.

naturalmente è sempre più dato di fatto ed evidente agli occhi di tutti⁸. Un processo che ne accelera il moto è indubbiamente la caduta del muro di Berlino e successivamente il definitivo sgretolamento del comunismo nell'estate del 1991. Si tratta di grandi successi, che portano un diffuso entusiasmo e accresciute speranze. E' la fine di un' epoca di contrapposizioni segnata dalla Guerra fredda, dai missili a testata nucleare puntati addosso, dalle guerre ideologiche. Nel mondo, almeno in quello occidentale, s'intravedono nuovi spazi di libertà. Il liberal-capitalismo ne esce vincitore e, per alcuni come Francis Fukuyama,⁹ che descrive la fine della storia stessa, sembra che il mondo abbia raggiunto lo stadio ultimo, oltre il quale non è possibile andare e dove l'agire umano non si storicizza più. Invece, a molti pare che per l'uomo sia giunto il momento e la maturazione, come mai prima, del fare la propria storia nei nuovi spazi mostrati dalla libertà. In particolare, con gli anni'80 e '90 non solo il mercato è straordinariamente globale, ma a renderlo tale sono i mezzi di comunicazione di massa sempre più potenti, pervasivi e diffusi (radio, televisione, stampa) ma anche i cosiddetti new media che nel volgere del millennio s'impongono creando la cosiddetta società dell'informazione o meglio della comunicazione per tutti. Il settore dei trasporti diventa sempre più efficace, gli aerei sempre più accessibili in grado di collegare qualsiasi località del mondo.

Gli individui e i simboli culturali si muovono apparentemente nello spazio con grande facilità, le frontiere divengono più facilmente valicabili. Il turismo si diffonde senza limiti, le emigrazioni dai paesi poveri sono sempre più consistenti. Tuttavia, nuovi problemi sorgono, come quelli che derivano da una mobilità dilatata: l'incontro tra le diversità culturali può facilmente divenire scontro e la necessità della coesistenza e convivenza tra diversi è ormai la questione centrale in tempi di post-modernità, come definita dal sociologo polacco Zygmunt Bauman.¹⁰ Una questione rilevante non solo in Europa ma in tutto il globo.

Quello a cui assistiamo oggi è uno straordinario *passaggio d'epoca*, come lo ha definito il sociologo italiano Alberto Melucci,¹¹ un momento di svolta che possiamo paragonare per forza, cambiamento e conseguenze sugli assetti politici e sociali, alla caduta dell'Impero Romano o alle guerre di religione europee post-riforma luterana che portarono al già citato Trattato di Westfalia.

Ed è proprio in questo momento che il punto centrale di questo scritto - l'identità - emerge con grande forza. Perché oggi ne parliamo tanto? Qual' è il suo significato? E in quale modo questo tema si inserisce negli attuali processi di trasformazione? Il paradosso è che il tema dell'identità viene

⁸ Nei termini, ad esempio, di Ulrich Beck quando parla di cosmopolitismo e/o di globalizzazione banale, propri delle multinazionali che vendono il loro brand e i loro prodotti ovunque nel mondo, delle squadre di calcio composte ormai più da stranieri che da connazionali, della finanza globale ecc... Vedi Ulrich Beck, *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma 2005.

⁹ Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Bur, Milano 2003.

¹⁰ Zygmunt Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.

¹¹ Alberto Melucci, *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano 1994.

concettualizzato proprio nel momento in cui essa diviene sfuggente. Le identità non sono più cristallizzate in un modello, in una teoria, o ancor più in un paradigma, come per lungo tempo lo sono state nelle società pre-moderne o anche in quelle nazionali. La novità dell'oggi è che esse sono caratterizzate da una *visione di processo*, sia per le identità individuali che collettive. Non sono più fisse e rigide, determinate a priori ma divengono mutevoli, cangianti, contraddistinte dal rischio e dall'incertezza e pertanto difficili da cogliere chiaramente.

Tuttavia, una riflessione contestuale sui significati attribuiti al termine globalizzazione si fa necessaria. Non solo per fornire interpretazioni più precise a chi sta leggendo, per quanto lo spazio a disposizione lo renda possibile, ma anche per porre l'attenzione su quanto esse siano diverse ed in alcuni casi in contrasto. Minimo comune denominatore in questa polisemia concettuale è il riconoscimento di essere in una fase post-nazionale, cioè post-moderna, dove la globalizzazione diventa nuovo paradigma. L'arena di discussione è quella del *great globalisation debate*, dove studiosi di ogni disciplina tentano di apportare il proprio contributo per rendere il tema più chiaro, nella consapevolezza dell'impossibilità, vista la complessità intrinseca, di definirne i contorni una volta per tutti. Il paradosso, poiché percepiamo la situazione di processo, è che la ricerca affannosa dell'ordine diventa vana. Non è possibile, epistologicamente parlando, riproporre quanto il modello moderno nazionale proponeva valido per tutti, perché oggi il pluralismo, la distinzione e la diversità, pongono l'ordine a confronto continuo con il caos. Anzi l'universalismo che tale modello, soprattutto quello francese, faceva passare tra le sue fessure, in qualche modo lo condannava dall'inizio. Dichiarava tra le righe, cioè, il suo oltrepassamento. Ogni tentativo di proporre contenitori solidi, anche se ampi e dotati di senso, rischia di venire spazzato via da situazioni imprevedute, da contenitori cioè più malleabili e capaci di modificarsi. Pertanto, la necessità comunicativa, dialogica e interpretativa, è oggi sempre più necessaria, in quanto le situazioni sono in movimento, si trasformano continuamente.

La parola globalizzazione ha dato adito a tutta un'altra serie di termini nuovi che ad essa fanno riferimento: koiné culturale, planetarizzazione, mondializzazione, cultura globale, global civil society, villaggio globale, opinione pubblica mondiale, crossfertilisation, Mcdonaldizzazione, ibridazione, transnazionalismo, imperialismo, creolizzazione, glocalizzazione ecc... Come d'altra parte aveva fatto il paradigma nazionale: etnia, nazione, sovranità, frontiere, confini, ideologia, territorio, popolo, ecc.. Già da questo possiamo scorgere la difficoltà ermeneutica del tema, che, probabilmente, anche per questi motivi, appare ancora più affascinante e stimolante.

Gli eventi a cavallo tra la fine del millennio scorso e quello attuale, come quanto avvenuto l'11 settembre, hanno diffuso massicciamente, attraverso processi mediatici imponenti, la percezione di una nuova era, sebbene molte circostanze precedenti si fossero già rivelate indicatori della trasformazione.

Non a caso è proprio Amartya Sen¹² (2002) a pensare che la globalizzazione abbia i suoi germi nelle grandi scoperte geografiche extra-europee, come quella del “nuovo mondo”, e nel Rinascimento italiano. E’ la percezione del globo nella sua interezza, nel continuum colonialismo, postcolonialismo e globalizzazione, che assume senso per alcuni studiosi.¹³ Si tratta dell’idea di un evolucionismo sociale che presuppone il paradigma nazionale, come tappa intermedia. La globalizzazione è anche vista come processo influenzato dalle nuove tecnologie della comunicazione,¹⁴ in particolar modo internet, la rivoluzione informatica, alla quale si affianca l’implementazione dei sistemi di trasporto. E’ lo scambio delle informazioni, della conoscenza che non conosce più barriere né territoriali né spaziali. La contiguità geografica - già ce lo diceva Marshall McLuhan¹⁵ - diviene sempre meno importante. E’ il mondo a disposizione attraverso lo schermo che riconfigura appartenenze collettive, attraverso libere scelte, che prescindono da quella nazionale, ma si collocano su piani culturali, d’interesse, di affinità, cioè di affiliazione volontaria. Il nuovo “muro di Berlino” è allora quello innalzato dal *global digital divide*, che distingue tra info-rich e info-poor.¹⁶

Proprio sul tema del tempo e spazio zero si sofferma Antony Giddens (2001). Egli ritiene che la globalizzazione coincida con la massima espressione della modernizzazione, che nei suoi termini diviene tarda, di tutti i fattori caratterizzanti la civiltà occidentale: mercato, tecnologie, politica internazionale, strategie militari. Il mondo è così interconnesso, nella necessità della mutua responsabilità, dagli attori che vi fanno parte.

L’interconnessione viene riconosciuta anche da altri autori come Saskia Sassen,¹⁷ tuttavia essi ritengono, soprattutto Clark, che i processi di globalizzazione siano caratterizzati da forte discontinuità, conflitti, instabilità. Si tratta delle conseguenze di due tendenze che si muovono simultaneamente: quella dell’interdipendenza, del pluralismo, dell’integrazione, dell’apertura; e quella dell’omogeneizzazione, della compressione spaziale, dell’egemonia culturale occidentale. Nel secondo caso il riferimento è a chi ha teorizzato *Il mondo alla Mc Donald*¹⁸ cioè quella mcdonaldizzazione globale, uniforme, che però produce resistenze, opposizione, che proprio alla fine dello scorso millennio hanno dato vita ai cosiddetti movimenti *no global*. Le due tendenze vengono approfondite da Roland Robertson, che cogliendo da un lato l’idea *The world as a whole* e dall’altro localismi che resistono o che si inseriscono nella dialettica globale, propone il termine *glocalizzazione*.¹⁹

¹² Amartya Sen, *Globalizzazione e libertà*. Mondadori, Milano 2002.

¹³ John Beynon and David Dunkerley (ed.), *Globalization: The Reader*, London 2002.

¹⁴ Manuel Castells, *Comunicazione e potere*, Egea, Milano 2010.

¹⁵ Marshall McLuhan, *Understanding Media: The Extensions of Man*, Critical Edition, Gingko Press, Berkeley 2003.

¹⁶ Danilo Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari 2006.

¹⁷ Saskia Sassen, *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano 2002.

¹⁸ George Ritzer, *Il mondo alla Mc Donald's*, Il Mulino, Bologna 1997.

¹⁹ Roland Robertson, *Globalizzazione: teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste 1999.

Ricordiamo poi l'idea, diffusa dagli economisti ma non solo, di una globalizzazione determinata dagli sviluppi inevitabili di mercati sempre più ampi. E' l'universalismo economico, accentuato dalla finanza senza più barriere. Così sostiene Luciano Gallino quando dice che "la globalizzazione è un fenomeno primariamente economico".²⁰ Ci sono poi sociologi, come Ulrich Beck, che pongono l'accento sull'inevitabile decostruzione del progetto nazionale a favore di nuove spinte della seconda modernità, che dovrebbero muovere verso la consapevolezza cosmopolita. Si tratta di lavorare, mediaticamente ma anche nei processi educativi, sul cambiamento dell'orizzonte di riferimento cognitivo e simbolico di ogni identità. La seconda modernità impone un nuovo sguardo, non più quello esclusivo del *noi contro voi* proprio degli Stati nazioni, ma del *noi e voi* del cosmopolitismo responsabile, che implica, tuttavia, non buonismi e ingenua fiducia, ma conflitti, turbolenze, discontinuità e assestamenti. Oppure chi come Zygmunt Bauman ritiene che la globalizzazione sia un fenomeno impersonale, mosso dalle grandi energie umane che plasmano identità individuali e collettive liquide, che altro non possono che provare a governare al meglio tali forze. Partendo dall'assunto che ognuno è come un pattinatore su ghiaccio di sottile spessore, l'unico modo per non affondare è continuare a muoversi, a spostarsi da un punto all'altro. Il disagio post-moderno nasce dalla difficoltà di capire le situazioni del mondo e dalla problematicità inevitabile di dover continuamente scegliere. Ogni forma di prevedibilità viene scalzata dall'incrociarsi di situazioni impreviste, mutevoli sia immediate che mediate. "L'io-guardo-te-tu-guardi-me", tipico delle società tradizionali è defraudato della sua funzione di controllo sociale a favore di situazioni impersonali, tipiche della metropoli,²¹ dove gli incontri si fanno frequenti ma brevi, tra diversi ma superficiali. La globalizzazione accentua questa tendenza. Essa è essenza, non bussa la porta per chiedere di entrare; sta nella nostra quotidianità e diventa dissonante, cognitivamente, provare a rifiutarla.

C'è infine una componente, altrettanto ampia di studiosi da Antonio Negri a Michael Hardt²², allo stesso Pierre Bourdieu, che pensa che il termine globalizzazione abbia sostituito quello di modernizzazione, incarnando tendenze imperialiste. E' lo stesso Bourdieu a scrivere che essa è "la forma più completa dell'imperialismo dell'universale, quella che consiste, per una società, a universalizzare la propria particolarità istituendola tacitamente a modello universale"²³. E continua, è "pseudoconcetto allo stesso tempo descrittivo e prescrittivo":²⁴ da un lato si tratta dell' "unificazione del campo economico mondiale", dall'altro si fa "performativo", designando "una politica economica mirante a unificare il campo economico attraverso una serie di misure giuridiche e politiche volte ad abbattere tutti i limiti che tale

²⁰ Luciano Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000.

²¹ Simmel Georg, *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Ed., Roma 1995.

²² Michael Hardt and Antonio Negri, *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.

²³ Pier Bourdieu, *Contre-feux*, Liber, Paris 1998; e P. Bourdieu, L. Wacquant, «Les ruses de la raison impérialiste», *Actes de la recherche en sciences sociales*, 121-122 (1998)

²⁴ Pier Bourdieu, *Contre-feux 2*, Liber, Paris 2001, 95. Nostra traduzione.

unificazione si trova di fronte, tutti gli ostacoli a questa estensione, che per lo più sono legati all' esistenza dello Stato nazione".²⁵

Quello che noi pensiamo, e che certo non sfugge alla maggior parte degli attenti osservatori dei fenomeni sociali, è che tutte queste componenti, con alcune differenze, coesistono.

Se guardiamo, tuttavia, al fenomeno del glocalismo rispetto alle prime interpretazioni, il quadro di riferimento sta mutando. Nel libro di Edward Goldsmith e Jerry Mander *Glocalismo. L'alternativa strategica alla globalizzazione* (1998),²⁶ tra i primi a trattare questo tema, esso è inteso soprattutto come forma di resistenza alla valanga globale, che omogeneizza e tutto spazza. Non a caso si parla di alternativa. Si tratta di un tentativo, fondato su elementi ecologisti, di difesa identitaria. Seppure tale idea sia ampiamente diffusa, spesso anche sottostrato di movimenti politici, riteniamo che rappresenti solo un momento iniziale dell'attività di analisi, oggi difficilmente riproponibile.

Il concetto di *glocalismo*, segue ma al tempo stesso si posa sopra ed ingloba quello di globalizzazione. Lo sostituisce perché lo complessifica, gli dà nuovo senso e linfa. Il glocalismo si alimenta parallelamente del globale e del locale in un intreccio reciproco e in un rapporto di contatto e scambio diretto fra le due dimensioni. Le realtà locali entrano in gioco nel globale e ne escono necessariamente modificate, assumendo una nuova dimensione²⁷. Roland Robertson,²⁸ tra i primi a concettualizzare il significato di glocalizzazione, ritiene che essa sia simile ad una grande matrice delle possibilità, nella quale si producono tutta una serie di soluzioni e combinazioni altamente differenziate, con le quali vengono intrecciate e tessute identità distinte e slegate. E' una situazione simile a quella di sovrapposizioni di fili, che si incrociano, si spezzano e riprendono il loro corso, in tensione reciproca formano un corpo composito, variegato localmente ma integrato a livello globale²⁹ Chi sostiene che il mondo con la globalizzazione si stia riducendo, rimpicciolendo, commette l'errore di non comprendere l'infinita serie di diversità, di nuovi mondi possibili che essa invece porta con sé. Si tratta di pensare che gli scenari glocali stanno aprendo nuove opportunità, rendendo il mondo più ampio e vasto.

E' questo il grande cambiamento che impone una riflessione più attenta nella costruzione di nuovi assetti politici ed istituzionali. E se ciò è vero, dovremmo comprendere quali sono i problemi e le virtù delle nuove identità individuali e collettive.

Per quanto riguarda quelle individuali, ci avviamo verso l'idea di definire, soprattutto nella costruzione del modello occidentale, dei "cittadini del

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Edward Goldsmith e Jerry Mander *Glocalismo. L'alternativa strategica alla globalizzazione* Arianna Editore, Bologna 1998.

²⁷ L'Italia per tradizione e cultura potrebbe essere un grande laboratorio glocale: forti realtà locali immerse nei flussi globali (turismo, arte, commercio ecc..).

²⁸ Roland Robertson, *Globalizzazione: teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste 1999.

²⁹ Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna 1999.

mondo”, che si muovono nello spazio, che agiscono simultaneamente con altri in luoghi lontani e in tempi rapidissimi, esponendoli però ad incertezze, rischi e pericoli di un mondo impossibile da gestire e riconoscere a priori. Gli individui sono costretti a giocare con il proprio io, come ci ricorda ancora Alberto Melucci.³⁰ Un gioco fatto di osservazioni del proprio agire e di quello altrui, dei contesti nei quali ci troviamo volenti o nolenti, operando strategicamente e riflessivamente per modificarli, costruendosi spazi di manovra e di libertà.

Per quanto riguarda le identità collettive, a noi pare, che ci troviamo di fronte ad un'altra grande trasformazione. Se esse sono state configurate o comunque eguagliate allo Stato-nazione per lungo tempo, come abbiamo scritto, dal punto di vista glocalista oggi risultano in forte crisi. Non è più possibile pensare che siano portatrici del potere che Westfalia e la modernità le hanno assegnato. Il problema, oggi, è quello dell'appartenenza: appartenere ad un'identità collettiva significa avere una carta d'identità? Avere, quindi, dei diritti e doveri solo perché nati in un determinato Stato piuttosto che in un altro? Ovviamente l'appartenenza sta mutando, siamo nel bel mezzo delle trasformazioni. I processi di denazionalizzazione sono in atto e gli apparati burocratici non sono in grado di svolgere il loro classico ruolo - come nella gabbia weberiana tecno-burocratica - perché nuovi enti sovrastatali (EU, ONU, WTO, OCSE, G8, Banca Mondiale ecc...) ed altri locali: regioni, comuni, macroaree d'interessi condivisi, associazioni di vario genere; assumono potere e visibilità mediatica.

La globalizzazione non eliminerà certamente né gli spazi politici né quelli amministrativi, ma nelle idee di Ulrich Beck, essi saranno sempre più fuori dall'orizzonte dello sguardo cosmopolita. Su questo lo storico tedesco Wolfgang Reinhard nel suo interessante libro: *Storia dello stato moderno*, è estremamente categorico³¹ “Lo stato moderno,..., ha cessato di esistere.”³² E' potuto accadere perché sono proprio le fondamenta politiche della modernità che stanno mostrando le crepe: quel rapporto stretto, simbiotico tra il popolo, il potere statale, tra il territorio e la sovranità dello stato. I problemi sociali, finanziari, economici, comunicativi non possono prescindere dalla dimensione globale, e proprio per questo diventano irrisolvibili se trattati nazionalmente o anche solo localmente. Le classiche categorie del diritto internazionale possono rivelarsi insufficientemente inadeguate a risolvere situazioni di questo tipo, soprattutto quando oggi sviluppo economico e finanziario dipendono ormai dagli scambi con i paesi del cosiddetto BRIC (Brasile, Russia, India e Cina), che certo non rappresentano modelli di Stato simili a quelli europei. Continua a scrivere Reinhard che ormai: “la politica statale non è più in grado di creare alcunché, né di risolvere alcun problema: essa può solo arrabattarsi alla meglio...La politica diventa uno sport da spettatori, le elezioni si riducono alla misurazione

³⁰ Alberto Melucci, *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1991.

³¹ Wolfgang Reinhard, *Storia dello stato moderno*, Il Mulino, Bologna 2010.

³² *Ibid.*, 105-106.

dell'intensità dell'applauso".³³ Tutto questo non significa che lo Stato smetta di esistere, si estingua del tutto, è probabile - sempre nelle idee dello storico - un processo dialettico e di concorrenza con altre istanze. Perché "In fin dei conti, c'è ovunque una classe statale la cui esistenza dipende dalla sopravvivenza dello stato".³⁴

Ci preme sottolineare l'interessante idea della situazione concorrenziale dello Stato e delle sue istituzioni con altre istanze. Ma, innanzitutto, che cosa intendiamo per queste altre istanze? Sono, da un lato, tutte quelle spinte eccessivamente centripete che vanno verso l'alternativa alla globalizzazione, cioè la localizzazione difensiva: la comunità, il paese, la regione, in grado di dare punti di riferimento tangibili e senso di appartenenza ai cittadini, che si costruiscono nel quotidiano, cosa che spesso lo Stato-nazione non è in grado di fare. Dall'altro le stesse spinte globali, quelle sovranazionali sia a livello politico-istituzionale, che dei mercati, della finanza, dei simboli e delle informazioni che non riconoscono confini, fluttuanti nell'era dei nuovi media e dei trasporti veloci.

Il glocalismo si nutre del concetto di rete e del dinamismo sociale. E' fluttuante, liquido, aperto, cosmopolita; un processo che si muove tra continuità e discontinuità. Si scrive dovrebbe, perché molte sono le forze che contrastano tale visione positiva, che vede il glocalismo come una risorsa. Quali sono queste forze? Innanzitutto il complesso Stato-nazione, ma anche un localismo troppo chiuso, che alza le barriere al globale, come detto, perché preoccupato dalla sua forza travolgente. A questo si può aggiungere un globalismo fortemente orientato dal mercato, dal consumo, dalla tecnica, dai prodotti, dai brand, che lascia poco spazio alla "persona" e alla sua identità. Cioè, la forza, sintetizzando quanto già accennato, che omogeneizza e uniforma.

Siamo dell'idea che tale competitività, seppur negata dalle parole del politicamente corretto, sia in realtà molto più forte di quanto appaia. Probabilmente prevale ancora l'idea dell'alternativa. Si fa fatica a riconoscere la glocalizzazione come significato intrinseco della globalizzazione. Noi pensiamo, invece, che il locale ed il globale non siano necessariamente in competizione, anche se certe tendenze - soprattutto politiche - lo fanno sembrare, ma al contrario possano convivere in maniera simbiotica. E' piuttosto la figura dello Stato-nazione che pare metterle in competizione, proprio perché ad esso sembrano sfuggire in direzione diverse. Quando invece sono facce della stessa medaglia.

Se così è, e proprio a partire dal progetto Unione Europea che la glocalizzazione potrebbe avere terreno fertile, strutturandosi in un reale progetto politico d'integrazione e di sviluppo. Quindi un' Europa sempre più laboratorio di idee e di pratiche politiche affinché il glocalismo venga promosso sia nella sua versione micro: il locale, come differenza, minoranza, che in quella macro: come universalismo, comunità di destino globale.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

Paradossalmente i buoni propositi culturali, politici e ideologici fanno spesso i conti con quella che è la realtà politica, non solo europea ma di altri paesi che all'UE non appartengono. Il concetto di Stato-nazione deve essere abbandonato a favore di nuove istanze sovranazionali, proprio da chi quel modello lo ha inventato e praticato: gli europei. Oltretutto nel momento in cui altri Stati: Cina e India, ma anche il Brasile, diventano attori economici e politici sempre più potenti dell'arena globale, ma attraverso la loro "qualifica", seppur particolare, di Stato. L'idea che non esistano progetti paragonabili a quello europeo in altri parti del mondo, darebbe all'UE un vantaggio competitivo e politico enorme, ma nei fatti i paesi che oggi crescono di più sono proprio quelli del BRIC. L'Europa si assesta su un 3%, oltretutto mal proporzionato fra i vari membri. La sfida europea è proprio quella di far passare buona parte del potere degli Stati ad altre mani, nello stesso modo in cui gli uomini sono riusciti ad affrancarsi dallo stato di natura rinunciando all'utilizzo individuale della forza, per delegarla allo Stato. Si tratta del grande tema, che vede tuttavia coinvolti interessi particolari, nazionali, di lobby, che ovviamente non vedono di buon occhio un tornado che spazi via anni ed anni di costruzione culturale degli assetti politici-istituzionali moderni.

Non si può non constatare che nel corso degli ultimi secoli il baricentro culturale si sia spostato geograficamente: nel XVIII e nel XIX in Europa, nel XX negli Stati Uniti, nel XXI in Asia. Questo è il contesto di riferimento, e non considerarlo come base di ogni ulteriore riflessione parrebbe ingenuo. La sfida europea, quindi, non è solo di costruire un futuro con un orizzonte nuovo, ma è innanzitutto di non rimanere imbrigliata da quelle idee che l'hanno fatta diventare grande. La riflessione, quasi d'istinto, di fare una grande nazione europea è il grosso errore da evitare. L'Europa è diversità e pertanto necessita di nuovi quadri cognitivi per farla stare insieme.

Se così è chi sono oggi i paladini del paradigma dello Stato-nazione, cioè i competitori del glocalismo? Cosa ricorda che questo mondo è ancora suddiviso in nazioni? Potrà sembrare banale e scontato ma innanzitutto le cartine geografiche. Potremmo pensare ad un mondo come un'unica terra senza confini, divisa, o meglio, unita dal mare? Le linee nette e marcate che separano, danno al tempo stesso ordine, orientano. Poi la stessa classe politica, proprio per il ruolo fortemente auto-referenziale, che vive e sopravvive solo in un assetto di tipo nazionale, perché rappresenta un certo tipo di istituzioni dello Stato e non può che difenderle, riconoscendosi in tutto e per tutto in esse ed identificando i temi del glocalismo come una "provocazione". La classe politica moderna dello Stato-nazione si riconosce internazionale e non transnazionale, come detto. A questo si aggiunge che il monopolio della violenza è detenuto principalmente dallo Stato, soprattutto nelle questioni interne e difficilmente, anche se la faccenda è molto complessa, può essere delegata ad elementi esterni. L'ONU sarebbe l'organo internazionale che dovrebbe stabilire guerre e paci, ma sappiamo bene che questo non accade, se non di rado. Al tema politico si collega poi quello delle politiche fiscali, ancora determinate da decisioni nazionali, anche se l'unificazione monetaria dell'Euro, ha indubbiamente cambiato gli assetti

finanziari dei paesi membri, nel cosiddetto patto di stabilità. Altro fattore importante sono i media, soprattutto la stampa, la televisione e la radio, che costruiscono agende setting - in particolar modo in Italia ma non solo - per audience nazionali, in grado di far parlare i cittadini dei temi che riguardano la loro nazione. L'importanza dei media è straordinaria, se ne pensiamo il carico simbolico e strategico nella costruzione dell'arena informativa in grado di distinguere il noi dal loro, attraverso la conoscenza quotidiana diffusa. Non a caso, pare strano, che un' Europa che voglia essere tale non abbia organi d'informazione propri: non esistono telegiornali europei, non esistono canali d'intrattenimento, fiction che nascano per un pubblico europeo. Il sistema mediatico è normalmente pensato e ridotto dentro i confini nazionali. Ovviamente, su questo tema la rete sta modificando gli assetti di fruizione dei contenuti mediatici, accelerando processi di affiliazione volontaria ad idee, progetti, situazioni con accesso transnazionale. C'è poi la burocrazia, nelle sue prerogative, che ricorda con i suoi atti quali sono i diritti e quali i doveri, soprattutto chi li può avere e a chi no, anche attraverso la semplice dicitura della cittadinanza nella carta d'identità. Questo tema si fa sempre più importante nei dibattiti, soprattutto nel momento in cui ci si chiede se lo *jus sanguinis* (cittadinanza per sangue, cioè per il fatto che un genitore posseda una certa cittadinanza), oppure *jus soli* (cittadinanza per nascita), siano atti amministrativi adeguati alle realtà contemporanee. Si tratta di elementi che riconducono nel primo caso all'etnia, nel secondo alla territorialità. Sono quindi elementi della prima modernità che assumono senso nel contesto nazionale. Tuttavia, a noi pare che le trasformazioni in atto, dovute ai processi di mobilità, dovranno prima o poi ridefinire il significato di cittadinanza nella direzione di comprendere fino a che punto la territorialità diventi un limite nel percorso di costruzione identitaria. Oggi, infatti, sono già presenti forme di quasi cittadinanza, *denizenship*, uno status che deriva dalla cittadinanza a paesi membri di forme, in particolar modo, sovranazionali come il Commonwealth o la stessa Unione Europea, che riconoscono diritti entro un territorio più ampio di quello nazionale. E' una cittadinanza di "secondo ordine", che tuttavia può essere utilizzata come status alternativo a quello della cittadinanza nazionale. Si comprende come questo muti la situazione: cittadini, ad esempio, argentini, brasiliani che possono avere la doppia cittadinanza (ad esempio quella italiana) perché oriundi, allo scopo di essere riconosciuti come europei e quindi muoversi verso la Spagna.

Così si pone la questione: quale tipo di cittadinanza nella società postmoderna? E quale giurisprudenza è in grado di legittimare nuove forme complesse di cittadinanza? Nel dibattito politico e mediatico si parla diffusamente, come ricorda Maurizio Ferrera,³⁵ di *jus domicilii*, cioè la cittadinanza riconosciuta per la residenza accompagnata da tutta una serie di controlli sui livelli d'integrazione (frequenza scolastica, lavoro, conoscenza della lingua ecc..). Si tratterebbe di un atto, quest'ultimo al passo con i tempi.

³⁵ Maurizio Ferrera, dal Corriere della Sera 2 Agosto 2010 "Una nuova politica della cittadinanza eviterà il dilagare della xenofobia".

Ma pensiamo poi, sempre per quanto riguarda quegli elementi che caratterizzano tutt'oggi lo Stato-nazione all'importanza dello sport. Soprattutto nelle competizioni internazionali come i campionati europei o mondiali, dove le nazionali si sfidano con le loro bandiere, inni, colori ma delle quali facciamo fatica a riconoscere i valori profondi (meglio magari fare il tifo per la squadra, ad esempio, della propria città). Il riconoscimento dello sport come attività socializzatrice nazionale era stato compreso già a partire dal fascismo, attraverso un'organizzazione in grado di generare appartenenza, antagonismo, orgoglio, disciplina ecc..

A livello diplomatico l'*internazionalismo* che scaturisce dalla Società delle Nazioni, la futura Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), nell'ambito della conferenza di Pace di Parigi del 1919-20, continua a caratterizzare il sistema di relazioni internazionali odierno, che, seppur mosso dall'ideale di superare gli interessi nazionali, si poggia ancora sul paradigma dello Stato-nazione. Sarebbe meglio provare a parlare di *transnazionalismo*, evocando un passaggio di consegne del potere nazionale ad altre mani.

Tutto questo, ovviamente, fa pensare ad uno Stato che regge. I suoi "difensori", come descritto, sono tangibili, hanno parola, stanno nella quotidianità, e non è chiaro per tutti chi potrebbe prenderne il posto. Reggono in certi casi i suoi simboli, profondamente radicati nelle essenze dell'identità collettiva e individuale, che continuano a rispondere alla domanda del chi siamo e del chi sono; riunendo il singolo cittadino nel gruppo dei cittadini e soprattutto all'interno delle istituzioni che lo rappresentano. I simboli, entro i confini del territorio, richiamano all'ordine, ricordano a quale popolo si appartiene e soprattutto, nel caso di una guerra, motivano i cittadini a difendere la patria, la loro patria, che giustifica l'arruolamento obbligatorio per tutti superando la divisione tra gli specialisti della guerra e i cittadini che si occupano di altre funzioni.

Ecco allora i simboli dell'appartenenza: le bandiere, le divise, l'architettura, le immagini, gli inni, i padri della patria, le statue, ma anche e soprattutto la lingua.

Ciò nonostante, lo Stato non può più rimanere lo stesso, con i medesimi poteri e caratteristiche. Non si può pensare con la stessa logica ottocentesca, inseguendo cioè un mito che oggi appare un anacronismo illogico. Dare risposte locali a problemi locali, oppure risposte nazionali a problemi globali è un'assurdità fuori questione. Le crisi finanziarie sono globali ma gli effetti diventano locali, oppure una nube tossica, sia di natura radioattiva (Chernobyl) oppure vulcanica, nasce locale, si globalizza per poi estendere le sue conseguenze di nuovo localmente. Per non parlare poi di quanto accade attraverso un'informazione che si fa sempre più libera, accessibile, informatizzata e deterritorializzata, in grado di destabilizzare le normali attività diplomatiche internazionali, come nel caso di Wikileaks. Oppure l'impossibilità di porre qualsiasi forma di speculazione finanziaria internazionale sotto controllo, in particolar modo dopo la fine del regime dei cambi fissi. Si tratta di quella *deregulation* finanziaria cominciata negli Settanta del '900 da parte del governo americano che ha portato ad un incremento di scambi di valute contro valute, oppure valute contro titoli,

azioni od obbligazioni. Il problema è che in tutto questo gli Stati non sono riusciti, fino ad adesso, ad imporre una reale politica fiscale sulle transazioni valutarie internazionali. C'è voluta una crisi globale, come quella comparsa nel 2008, per far comprendere che il sistema globale ed interconnesso ha bisogno di risoluzioni collegiali che trascendono quelle nazionali.

La difficoltà sta nel fatto che le istituzioni politiche realizzate dalla modernità hanno senso se collegate al concetto di Stato-nazione, alla volontà popolare e a un territorio dove tale volontà è sovrana. Che cos'è quindi un paese se non è una nazione? Glocalmente la grande sfida, che è soprattutto europea, diventa riprodurre quanto cognitivamente e sociologicamente interpretato in un assetto di natura politico-istituzionale.

La riflessione tocca il tema delle nuove identità collettive. Lo straordinario libro di Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà* (2000),³⁶ che ha seguito un proprio articolo, ha dato vita ad un dibattito globale e con punti di vista contrastanti. Le guerre del XXI secolo sono e saranno guerre di civiltà? Al di là di quanto affermano studiosi e intellettuali, quello che a noi pare degno di attenzione e che sono e saranno le civiltà, intese come unioni di stili di vita, appartenenze a culture, modi di vedere e di concepire il mondo, ad affermarsi come le nuove identità collettive. Si tratta di melange culturali dettati dalle mobilità umane e simboliche (forzate o meno), in grado di ridefinire i processi culturali umani. Il significato di civiltà fa proprio quello di forme di socializzazione più complesse, mutevoli perché nell'arena globale, ma che allo stesso tempo riconoscono delle radici. In particolare potremmo azzardare parlando di *civiltà glocali*. Saprà quindi l'Europa riconoscersi in questo sentimento di civiltà, teorizzato da molti ma poi praticato con i metodi burocratici della modernità weberiana? Saprà quindi trovare equilibri politici ed istituzionali che non ne facciano Stato di Stati, ma giustapposizione e coordinamento tra diversità e minoranze? Il glocalismo è la chiave, muoverlo dai confini teorici a quelli pratici è la sfida cognitiva ed epistemologica del XXI secolo.

Il nostro, tuttavia, rimane un tentativo per cogliere quale ruolo potranno giocare tali identità sul palcoscenico del cambiamento. E in tutto questo quali saranno i cambiamenti che si potrebbero manifestare in Europa. Il paradigma cosmopolita, compreso nella sua accezione glocalista, non può che fare leva sulla pluriappartenenza identitaria. Il senso dell'appartenenza si diversifica, non è più solido ma nei termini del sociologo Z. Bauman diventa liquido, e soprattutto si costruisce intorno a tante nuove variabili compresenti. E' questo che in Europa possiamo notare continuamente, afferrando l'*air du temps*, cioè le tensioni verso il locale e il globale.

Siamo consapevoli, che poniamo molte domane, le cui risposte, anche a noi rimangono incerte. Al tempo stesso siamo certi che solo le analisi di quanto è accaduto e di quanto accade possono metterci sulla strada per comprendere quanto accadrà.

³⁶ Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 2000.

Per concludere, siamo nel terreno delle interpretazioni, e possiamo muoverci da una all'altra piuttosto che, dogmaticamente, dall'errore alla verità. Tutto è in gioco e tutto può assumere trasformazioni diverse, sbaragliando le previsioni. D'altra parte lo stesso Michel de Montaigne scriveva che "c'è più da fare a interpretare le interpretazioni che a interpretare le cose".³⁷ Interpretazioni però utili per proporre un diverso paradigma, un "ombrello" di senso sotto il quale collocare le varie situazioni della vita sociale, con la consapevolezza che siamo solo all'inizio di un immenso lavoro e dove, a nostro parere e al momento, prevalgono le interpretazioni decostruttive, negative dei processi globali piuttosto che quelle costruttive e speranzose. Tuttavia, la posizione che vogliamo assumere è quella dialogante di chi sa che ricette chiare da utilizzare non esistono, proponendo piuttosto temi di discussione alla ricerca di risposte, che non possono essere più rimandate, in quanto le sfide dell'oggi si fanno sempre più incalzanti.

³⁷ Michel De Montaigne, *Viaggio in Italia*, Bompiani, Milano 2003.

3. Appendice

Manifesto dei Glocalisti

Noi siamo glocalisti:

1. perché sappiamo che la tecnologia, cambiando le nostre idee di tempo e di spazio, ha cambiato il mondo e l'ha reso uno
2. perché sappiamo che in un mondo della conoscenza è l'innovazione il momento nel quale sapere e potere si incontrano per fare il costume, i valori, la storia
3. perché sappiamo che innovazione vuol dire opportunità ma anche minacce
4. perché sappiamo che tempo e spazio zero vogliono dire dominio della mobilità sulla stanzialità
5. perché sappiamo che mobilità vuol dire flussi, reti, nodi di relazioni indipendenti dal territorio e dai suoi confini
6. perché sappiamo che relazioni senza confini cambiano il significato di luogo, lo avvicinano a quello di nodo e aprono un nuovo rapporto tra globale e locale: attraverso le reti il globale entra in tutti i loci e ogni locus fa parte direttamente della dimensione globale
7. perché sappiamo che questo nuovo mondo glocale sarà il nostro mondo e il nostro destino

Ma noi non ignoriamo:

8. che glocalismo non deve voler dire uniformità apolide, macdonaldizzazione, squilibri, ecodrammi
9. che per evitare queste minacce ci sarà sempre più bisogno di nuove politiche e nuove istituzioni
10. che nuove politiche e nuove istituzioni vogliono dire nuovi poteri
11. che in un mondo di mobilità il ricorso alla violenza legittima e il controllo del territorio conteranno sempre meno
12. che per fruire del globale ma nello stesso tempo difendere i nostri spazi locali non servono frontiere, cittadinanze, sovranità e localismi subalterni
13. che la fine dei nazionalismi non deve voler dire fine delle identità culturali etniche territoriali
14. che nel villaggio globale protagonisti sono i movimenti sociali
15. che gestione della mobilità e gestione del territorio devono trovare nuove relazioni politiche
16. che nella mediazione tra convivenze ed economia l'istituzione centrale è l'impresa
17. che l'impresa è regolata dai mercati globali
18. che su tali mercati le popolazioni di imprese operano per reti di funzioni tra loro intrecciate secondo logiche di scala globale

19. che tali funzioni determinano flussi di mobilità di beni, persone, relazioni in parte sganciati da considerazioni territoriali

20. che le tradizionali istituzioni politiche nazionali o regionali sono sempre più in difficoltà nel condizionare tali relazioni

21. che solo nuove istituzioni glocali capaci di raccordare imprese globali e popolazioni di imprese locali possono mediare economia globale e convivenze locali

22. che la crisi dello stato nazione nella sua capacità regolatrice è irreversibile e solo una profonda innovazione istituzionale potrà salvarci

Noi perciò rivendichiamo:

23. una nuova statualità nella quale individui, etnie, nazioni diverse possano convivere in parità; comunità territoriali e comunità di pratica possano intrecciare i loro interessi e le loro funzioni; reti e territori siano organizzati senza condizionamenti nazionalisti o localisti

24. una nuova cittadinanza basata sulla pluri-appartenenza

25. la conseguente possibilità di sentirci insieme cosmopoliti, italici, europei, mediterranei, italiani, padani, milanesi, cattolici, musulmani, liberali, socialisti, tecnici, umanisti, milanisti, interisti, ecc., senza perdere il nostro senso di identità politica

26. la possibilità di coltivare come singoli e come comunità tali nuove appartenenze

27. una nuova sorta di laicità spaziale che sia presidio alle nuove mobilità nella consapevolezza che una vita fruita tra molte appartenenze e in molti loci è assai più vera e più ricca di ogni settarismo monocorde

28. la possibilità di operare liberamente nella ricca e dinamica struttura di reti funzionali e territoriali che il mondo glocale si appresta ad offrirci

29. una nuova governance cosmopolita indispensabile per assicurare, in un mondo glocale, ambiente, pace, diritti, giustizia

Per tutto questo siamo disposti a mettere in gioco:

30. la nostra attuale identità e soggettività politica per poter raggiungere nuovi assetti di rappresentanza e governabilità

31. il nostro tradizionale rapporto col territorio per prepararci all'avvento dei migranti che la mobilità di massa ci fa già incontrare

32. le nostre attuali istituzioni locali e nazionali per trasformarle e adattarle alle esigenze che il tramonto dello stato-nazione e l'avvento di un mondo glocale inesorabilmente ci porranno

Vogliamo lavorare all'avvento:

33. del nuovo pensiero, dei nuovi soggetti, delle nuove istituzioni e pratiche politiche che dovranno assumere il ruolo di ispiratori e attori della nuova era glocale

34. delle nuove aggregazioni che tale percorso dovranno soggettivare

35. di nuovi rapporti tra stanzialità e mobilità di cose, persone, idee

36. di regole di convivenza capaci di conciliare efficienza e democrazia nelle nuove comunità funzionali e di pratica a scala globale e locale

37. della riorganizzazione urbana animata dalle glocal-cities che stanno nascendo laddove nuovi plessi di reti funzionali si incontrano in modi nuovi con preesistenti aggregazioni civiche

38. della nuova geografia politica sub-nazionale che le aggregazioni regionali stanno disegnando quasi dovunque

39. delle relative istituzioni e dei loro nuovi poteri

40. dei nuovi livelli di statualità metanazionale che stanno emergendo nel mondo a cominciare dall'Europa

Lanciamo questo appello da Milano:

41. perché siamo consapevoli che l'Europa è il continente che ha inventato la Città

42. perché la ricostruzione della unità europea non avverrà componendo la sue realtà regionali e metropolitane secondo gli schemi imposti dall'avvento degli stati-nazione

43. perché l'integrazione e il riequilibrio tra le aree forti e meno forti d'Europa non sarà più affidato al solo potere unificante degli stati nazionali ma alla costruzione di nuove reti funzionali interregionali non necessariamente contigue

44. perché il modo in cui l'Italia farà parte dell'Europa sarà articolato: il Nord, il Centro, il Sud, le Isole si relazioneranno in modi nuovi con le omologhe realtà continentali e anche con quelle globali

45. perché in queste condizioni la glocal city nella quale viviamo, che noi chiamiamo Milania e che altro non è se non un pezzo della più vasta dimensione padana. non può sottrarsi alle sue responsabilità di aggancio all'Europa dell'intera realtà nazionale

C'è un grande lavoro da fare:

46. per meglio capire, disegnare, organizzare, istituzionalizzare la grande area metropolitana nella quale viviamo

47. per marcarne la nuova anche se ancora confusa identità

48. per raccordarla in modo nuovo col resto d'Italia e d'Europa

49. per consentire alle nuove istituzioni potenzialmente glocali come Camere di Commercio, Fondazioni bancarie, Provincie, Regioni, Agenzie di meglio raccordarsi con le multinazionali, le grandi banche, i raggruppamenti di piccole e medie imprese che già sono immerse nella sfida glocalista

50. per far sì che le migliaia di strutture associative e di servizio che ne animano i localismi apprendano a interconnettersi con la trama sempre più fitta di reti funzionali che le attraversano a scala glocale

51. per stimolare i nostri centri di vita culturale a rendersi sempre più consapevoli dell'alto tasso di innovazione che un processo di glocalizzazione comporta

52. per dare alla miriade di reti che la innervano, alle migliaia di imprese che la animano, alle mobilità che la vivificano efficacia e ordine

53. Un lavoro attorno al quale noi chiamiamo tutti coloro che condividono le nostre idee e i nostri propositi
 54. Perché c'è bisogno di meglio capire le realtà nelle quali stiamo operando
 55. C'è bisogno di formare intere generazioni alle nuove sfide che chiaramente intravediamo
 56. C'è bisogno di veder nascere nuove realtà capaci di animare politicamente il nuovo mondo globale
 57. C'è bisogno che i milanesi si sveglino alle sfide della glocal-city in cui vivono
 58. C'è bisogno che gli italiani di tutto il mondo si ritrovino nel riconoscimento di una appartenenza che trascende, senza rinnegarla, quella di italiani, ticinesi, titani, dalmati, per ricongiungersi a chi - canadese, statunitense, latino-americano, australiano, extracomunitario immigrato in Italia, ecc. - è disposto per origini, interessi, cultura, valori, a riconoscersi italiano
 59. C'è bisogno di avviare insieme la costruzione delle nuove istituzioni e della nuova governance che il mondo globale richiede
 60. C'è bisogno cioè di una politica glocalista
- Ad essa noi ci impegniamo a lavorare!

Piero Bassetti, Presidente Globus et Locus
Milano, 7 Gennaio 2008

4. Bibliografia

Janni Paolo and McLean George F. (2002), *The essence of Italian Culture and the Challenge of a Global Age*, 2002, available at www.globusetlocus.org.

Bassetti Piero and Janni Paolo (ed.), *Italic Identity in Pluralistic Contexts. Toward the Development of Intercultural Competencies*, 2003, available at www.globusetlocus.org.

Appandurai Arjun, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2004.

Appiah Kwame Anthony, *Cosmopolitanism. Ethics in a World of Strangers*, Penguin Books, New York 2006. (traduzione italiana *Cosmopolitismo*, Laterza, Roma-Bari 2007).

Bassetti Piero, *Globali e locali! Timori e speranze della seconda modernità*, Casagrande-Fidia-Sapiens, Bellinzona 2002.

Barberis Walter, *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2004.

Bauman Zygmunt, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Bauman Zygmunt, *Globalizzazione e Glocalizzazione*, Armando Ed., Roma 2005.

Bauman Zygmunt, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari-Roma 2003.

Bauman Zygmunt, *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002,

Bauman Zygmunt, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Beck Ulrich, *Costruire la propria vita*, Il Mulino, Bologna 2008.

Beck Ulrich, *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma 2005.

Beck Ulrich, *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna 2003.

Bechelloni Giovanni, *Diventare Cittadini del Mondo. Comunicazione e cosmopolitismo responsabile*, (seconda edizione), Mediascape, Firenze 2006.

Benhabib Seyla, *Cittadini globali*, Il Mulino, Bologna 2008.

Beynon John and Dunkerley David (ed.), *Globalization: The Reader*, London 2002.

Bodei Remo, *Destini Personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2003.

Butler Judith and Spivak Gayatri C., *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?* Meltemi, Roma 2009.

Castells Manuel, *Comunicazione e potere*, Egea, Milano 2010.

Cooper Robert, *La fine delle Nazioni. Ordine e caos nel xxi secolo*, Lindau, Torino 2004.

Diamond Jared, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 2000.

Elias N. (1998), *La civiltà delle buone maniere*, Il Mulino, Bologna.

Elias Norbert, *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna 1990.

Fukuyama Francis, *Esportare la democrazia. State-building e ordine mondiale nel XXI secolo*, Lindau, Torino 2004.

Fukuyama Francis, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Bur, Milano 2003.

Gallino Luciano, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000.

Geertz Clifford, *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna 1999.

Giddens Anthony, *Identità e società moderna*, Ipermedium Libri, Napoli 1999.

Giddens Anthony, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna 1994.

Giumelli Riccardo, *Lo Sguardo Italico. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo*, Liguori Editore, Napoli 2010.

Giumelli Riccardo, *L'identità italica tra locale e globale*, Limesonline. Gruppo Espresso, Roma 2009.

Goldsmith Edward and Mander Jerry, *Glocalismo. L'alternativa strategica alla globalizzazione*, Arianna Editore, Bologna 1998.

Habermas Jürgen, *L'occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Hardt Michael and Negri Antonio, *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.

Held David and McGrew Anthony, *Globalismo e antiglobalismo*, Il Mulino, Bologna 2001.

Huntington Samuel P., *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 2000.

Ortino Sergio, *La struttura delle rivoluzioni economiche*, Cacucci, Bari 2010.

Mazzoleni Oscar and Ratti Remigio, *Identità nella globalità*, Giampiero Casagrande Editore, Bellinzona 2009.

McLuhan Marshall, *Understanding Media: The Extensions of Man*, Critical Edition, Gingko Press, Berkeley 2003.

Melucci Alberto, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano 2000.

Melucci Alberto, *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano 1994.

Melucci Alberto, *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1991.

De Montaigne Michel, *Viaggio in Italia*, Bompiani, Milano 2003.

Morin Edgar, *La complexité humaine*, Flammarion, Paris 1998.

Morin Edgar, *Terra - Patria*, Raffaele Cortina Editore, Milano 1994.

Pickering Michael, *Stereotipi. L'Altro, la Nazione, lo Straniero*, Mediascape, Firenze 2005.

Pieterse Jan Nederveen, *Globalisation and Culture: Global melange*, Rowman & Littlefield Publishers Inc, New York 2003.

Reinhard Wolfgang, *Storia dello stato moderno*, Il Mulino, Bologna 2010.

Remotti Francesco, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Ritzer George, *Il mondo alla Mc Donald's*, Il Mulino, Bologna 1997.

Robertson Roland, *Globalizzazione: teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste 1999.

Sassen Saskia, *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano 2002.

Sen Amartya, *Globalizzazione e libertà*. Mondadori, Milano 2002.

Simmel Georg, *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Ed., Roma 1995.

Smelser Nwil J., *Manuale di sociologia*, Il Mulino, Bologna 2007.

Stiglitz Joseph E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002.

Taylor Charles, *Multiculturalisme, différence et démocratie*, Flammarion, Paris 1999.

Todorov Tzvetan, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro di civiltà*, Garzanti, Milano 2009.

Todorov Tzvetan, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, Torino 1991.

Ferdinan Tönnies, *Teoria della comunità e della società*, 1957.

Zolo Danilo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Published in the EDAP series:

04/2010

Riccardo Giumelli, „Oltre il locale e il globale: il senso globale dell'appartenenza contemporanea” 4 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2010), at www.eurac.edu/edap.

03/2010

Judith Gimenez, „International Action to Prevent Discrimination: The Situation of the Roma Community in the Field of Education” 3 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2010), at www.eurac.edu/edap.

02/2010

Thomas Benedikter, “Direkte Demokratie und Sprachminderheiten in der Schweiz und in Südtirol - Ein Vergleich“ 2 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2010), at www.eurac.edu/edap.

01/2010

Zelal Kizilkan-Kisacik, “Europeanization of Minority Rights: Discourse, Practice, and Change in Turkey” 1 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2010), at www.eurac.edu/edap.

02/2009

Francesco Palermo, “Internazionalizzazione del diritto costituzionale e costituzionalizzazione del diritto internazionale delle differenze” 2 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2009), at www.eurac.edu/edap.

01/2009

Emma Lantschner, “Wahlgesetzgebung und ihre Auswirkung auf die Vertretung von Minderheiten: Die Kärntner Landtagswahlordnung im europäischen Vergleich“ 1 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2009), at www.eurac.edu/edap.

03/2008

Peter R. Teachout, “A Thousand Streams and Groves:” Comments on Dr. Gierycz's Paper “United in Diversity” 3 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2008), at www.eurac.edu/edap.

02/2008

Michał Gierycz, “United in Diversity’: The Church’s Experience and the European Union’s Identity Motto” 2 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2008), at www.eurac.edu/edap.

01/2008

Dirk J. Brand, “Asymmetry in the Federal System - Constitutional Arrangements in South Africa” 1 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2008), at www.eurac.edu/edap.

4/2007

Sara Parolari, “La *English Question* e il regionalismo inglese” 4 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2007), at www.eurac.edu/edap.

3/2007

Alice Engl, “Future Perspectives on Territorial Cooperation in Europe: The EC Regulation on a European Grouping of Territorial Cooperation and the Planned Council of Europe Third Protocol to the Madrid Outline Convention concerning Euroregional Co-operation Groupings.” 3 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2007), at www.eurac.edu/edap.

2/2007

Dimitry Kochenov, “Commission’s Approach to Minority Protection during the Preparation of the EU’s Eastern Enlargement: Is 2 Better than the Promised 1?”, 2 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2007), at www.eurac.edu/edap.

1/2007

Armin von Bogdandy, “Die Europäische Union und das Völkerrecht kultureller Vielfalt - Aspekte einer wunderbaren Freundschaft”, 1 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2007), at www.eurac.edu/edap.

5/2006

Giancarlo Doria, “The Paradox of Federal Bicameralism”, 5 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2006), at www.eurac.edu/edap.

4/2006

Julie Ringelheim, “Diversity and Equality: An Ambiguous Relationship. Reflections on the US Case Law on Affirmative Action in Higher Education”,

4 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2006), at www.eurac.edu/edap.

3/2006

Margareth Prisching, “The Headscarf as a Symbol of Non-Integration? Integration of Muslims in Austria”, 3 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2006), at www.eurac.edu/edap.

2/2006

Francesco Palermo, “Linguistic Diversity within the Integrated Constitutional Space”, 2 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2006), at www.eurac.edu/edap.

1/2006

Paul Blokker, “The Post-enlargement European Order: Europe ‘United in Diversity?’”, 1 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2006), at www.eurac.edu/edap.

4/2005

Joseph Marko, “Post-conflict Reconstruction through State- and Nation-building: The Case of Bosnia and Herzegovina”, 4 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2005), at www.eurac.edu/edap.

3/2005

Delia Ferri, “EU Partecipation in the UNESCO Convention on the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions: Some Constitutional Remarks”, 3 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2005), at www.eurac.edu/edap.

2/2005

Olivier De Schutter and Annelies Verstichel, “The Role of the Union in Integrating the Roma: Present and Possible Future”, 2 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2005), at www.eurac.edu/edap.

1/2005

Gabriel N. Toggenburg, “Die Sprache und der Binnenmarkt im Europa der EU: Eine kleine Beziehungsaufstellung in 10 Punkten“, 1 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2005), at www.eurac.edu/edap.

7/2004

Joseph Marko, “Five Years of Constitutional Jurisprudence in Bosnia and Herzegovina: A First Balance”, 7 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2004), at www.eurac.edu/edap.

6/2004

Antonija Petričušić, “Wind of Change: The Croatian Government’s Turn towards a Policy of Ethnic Reconciliation”, 6 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2004), at www.eurac.edu/edap.

5/2004

Kristin Henrard, “The European Convention of Human Rights and the Protection of the Roma as a Controversial Case of Cultural Diversity”, 5 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2004), at www.eurac.edu/edap.

4/2004

Rostam J. Neuwirth, “The ‘Cultural Industries’: A Clash of Basic Values? A Comparative Study of the EU and the NAFTA in Light of the WTO”, 4 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2004), at www.eurac.edu/edap.

3/2004

Anna Herold, “EU Film Policy: between Art and Commerce”, 3 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2004), at www.eurac.edu/edap.

2/2004

Maria Teresa Bia, “Towards an EU Immigration Policy: Between Emerging Supranational Principles and National Concerns”, 2 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2004), at www.eurac.edu/edap.

1/2004

Gabriel N. Toggenburg, “The Debate on European Values and the case of cultural diversity”, 1 *European Diversity and Autonomy Papers - EDAP* (2004), at www.eurac.edu/edap.